

Indurain in giallo verso Parigi

Poca Italia nell'ultimo tappone di montagna del Tour Bugno e Chiappucci, frenati dal maltempo, non riescono a mettere in difficoltà lo spagnolo leader della classifica
Dopo una fuga a due vince Claveyrolat, crollo di Lemond

Incantesimo rotto

Una brutta notizia: quasi sicuramente il Tour è finito a Morzine, in una tappa di 255 km vinta dal francese Claveyrolat. Miguel Indurain è troppo forte e, salvo clamorosi ribaltoni, porterà la maglia gialla fino a Parigi. Ieri Bugno e Chiappucci, forse condizionati dalla pioggia, non hanno mai provato ad attaccarlo. Lemond alla deriva arriva al traguardo con un ritardo di quasi otto minuti.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

MORZINE. Pioggia, freddo, e un duro ritorno alla realtà: il 78° Tour chiude i battenti nell'Alta Savoia, qui a Morzine, tra migliaia di fradice mantelle colorate che per ore hanno aspettato l'arrivo della carovana. Il Tour finisce perché Miguel Indurain, dopo un'altra maratona di 255 km su e giù per le montagne, ha dimostrato di tenere in pugno la corsa con la tranquilla autorevolezza di un leader navigato. Il Tour finisce perché Bugno e Chiappucci hanno esaurito il loro serbatoio di aggressività e, ormai, si stanno rassegnando al loro ruolo di brillanti comprimari. Il Tour finisce anche perché finiscono le montagne. Oggi si va ad Aix Les Bains, 177 km. Con un colle di seconda categoria, ma il traguardo è posto dopo una discesa di quasi venti chilometri. Chiappucci, nelle discese, si esalta, ma forse anche lui ha perso la voglia matta di saltarsi.

Il Tour non finisce mai, dicono i vecchi sultanes, intendendo che vale sempre la pena aspettare il proflarsi dell'Arco di Trionfo, ma sappiamo tutti che è una autorevole bugia. Qualche volta è successo, ma l'eccezione conferma la regola. Fa uno strano effetto, dopo questo gran carnevale di vittorie italiane, parlare di malinconico finale, eppure la realtà che emerge dalle nuvole basse di Morzine è proprio questa: Miguel Indurain, dagli amici chiamati Miguelon, stanotte può riposare tranquillo. Ancora quattro giorni e poi può ritornare a Villaba, nella bella fattoria del padre. Si farà una bella festa, come piacciono a Miguelon, arroventata dal sole e dal vino.

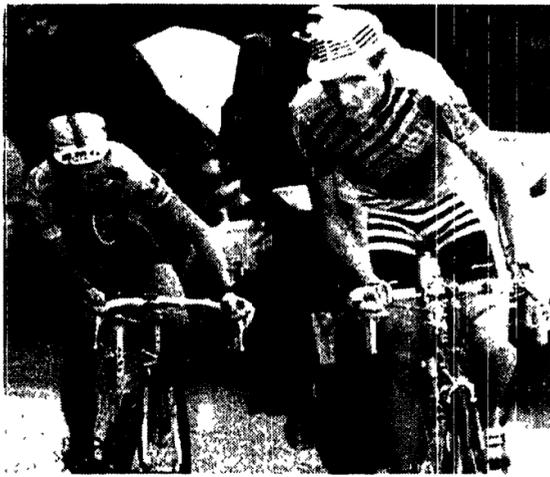
Qui sulle Alpi, invece, c'è aria di congelato. Come quando si chiudono i bagni al mare. Al posto delle sdraio, si tolgono le transenne. Ognuno pensa già ai fatti suoi. Ai prossimi circuiti, alla propria casa, alle famiglie, alle fidanzate che aspettano, ieri gli italiani hanno spento i motori. Troppa pioggia, troppa discesa nel finale. Indurain, circondato dai suoi scudieri della Banesto, ha sempre tenuto sotto controllo la corsa. E gli altri big hanno preferito non stuzzicar il tranquillo procedere di Miguelon. Solo Laurent Fignon, nella discesa della Colombiere, ha tentato un'abozzo di fuga. Robetta, già finita prima di cominciare. Bugno e Chiappucci, per converso, non sono quasi mai usciti dai ranghi. Quasi scontato che Bugno non gli è mai piaciuta, immaginarsi dopo l'exploit dell'Alpe d'Huez. Strano paradosso quello dell'Alpe d'Huez: per-

ché nel suo giorno più bello Bugno ha pure perso il Tour. Indurain, infatti, gli è rimasto incollato come una zanzara: una zanzara che pesa ottanta chili e sale con la leggerezza di uno sherpa del Nepal. In quella salita, con Bugno che non riusciva a rubargli un metro, si è vista la sintesi del Tour.

Indurain ha troppe frecce al suo arco: una squadra potente e ben organizzata tatticamente, una forma eccezionale, e soprattutto la sua straordinaria versatilità. Montagna, cronometro, discesa: sembra invulnerabile. Poi scoraggia la sua indifferente compostezza: mai un momento di debolezza, mai una fiammella di paura negli occhi. Mentre Fignon veniva ripreso, Greg Lemond andava rapidamente alla deriva. Già ai piedi del primo colle, quello dell'Aravis, l'americano s'ingolfava accusando un ritardo di quasi quattro minuti nei confronti di Claveyrolat e del gruppetto di testa. Alla fine saranno quasi otto minuti, una piccola debacle che lo fa scivolare indietro in classifica. Rispetto a Indurain, quattordici minuti: un amaro epilogo per Greg che, correndo solo il Tour, balla una sola estate.

Problemi ne ha tanti: piedi che gli fanno male, pochi giubbotti rossi, alberghi scomodi, e soprattutto corridori che vanno più forte di lui. Ora si tratta di capire se anche per Greg è veramente cominciata la china discendente. Se lo chiedono anche i suoi, munifici sponsor che lo hanno fatto diventare il corridore più ricco della storia del ciclismo a suon di ingaggi miliardari. Adesso che Lemond ha fallito il consueto obiettivo della sua breve stagione agonistica c'è il rischio concreto che i suoi mecenati gli voltino le spalle, salvo una prova d'orgoglio di Greg nel campionato del mondo.

Ma torniamo alla corsa. Il gruppo di testa si sgancia sulla salita di Joux Plane: passa per primo Claveyrolat, seguito da Bourguignon e anche dal nostro Conti. Al traguardo non c'è storia: Thierry Claveyrolat, 32 anni, compagno di Charly Mottet anticipa senza problemi il connazionale Bourguignon (grande festa per i francesi che, in fatto di nazionali, ci surclassano: nel giorno dell'Alpe d'Huez, quando Bugno e Indurain si davano battaglia, la tv francese continuava con dura testardaggine a mostrarci Leblanc e lo stesso Claveyrolat). Il gruppo dei big arriva con una trentina di secondi di ritardo. Chi è in testa? Che domanda, Chiappucci. Non illudetevi, però, per lui è un riflesso condizionato anche quando non ha più niente da spendere.



Il vincitore della tappa di ieri Claveyrolat (a sinistra) insieme al compagno di fuga Bourguignon. Sopra, da sinistra Bugno, Delgado e Chiappucci. Sotto, Greg Lemond

Arrivo

- 1) Claveyrolat (Fra) in 7 ore 26'47" alla media di 34,245 km/h; 2) Bourguignon (Fra) a 06"; 3) Chiappucci (Ita) a 30"; 4) Ampler (Ger) s.t.; 5) Theunisse (Ola) s.t.; 6) Caritoux (Fra) s.t.; 7) Bugno (Ita) s.t.; 8) Rooks (Ola) s.t.; 9) Virvaleix (Fra) s.t.; 10) Rue (Fra) s.t.; 11) Indurain (Esp) s.t.; 12) Leblanc (Fra) s.t.; 13) Mottet (Fra) s.t.; 14) Mejia (Col) s.t.; 15) Delgado (Esp) s.t.; 16) Rondon (Col) a 38"; 17) Fignon (Fra) a 42"; 18) Simon (Fra) a 43"; 19) Hampsten (Usa) s.t.; 20) Conti (Ita) a 1'03"; 39) Giannelli a 5'34"; 42) Argentin a 5'40"; 47) Tebaldi s.t.; 48) Giovannetti s.t.; 49) Fondriest s.t.; 52) Cenghialta a 6'40"; 66) Elli a 11'50"; 72) Zaina a 18'38"; 79) Bontempi s.t.; 110) Gusmeroli 27'44"; 113) Perini s.t.; 120) Santaromita s.t.; 151) Cassani 28'00"; 155) Zanatta 29'17"; 156) Calcaterra 29'19"

Classifica generale

- 1) Miguel Indurain (Spa) in 86 ore 32'42"; 2) Gianni Bugno (Ita) a 3'09"; 3) Claudio Chiappucci (Ita) 4'48"; 4) Charly Mottet (Fra) 4'57"; 5) Luc Leblanc (Fra) 6'53"; 6) Laurent Fignon (Fra) 7'15"; 7) Andrew Hampsten (Usa) 9'43"; 8) Greg Lemond (Usa) 14'01"; 9) Gerard Rue (Fra) 16'56"; 10) Pedro Delgado (Spa) 17'14"; 11) Eduardo Chozas (Spa) 18'04"; 12) Abelardo Rondon (Col) 20'41"; 13) Gert-Jan Theunisse (Ola) 23'17"; 14) Jean-Francois Bernard (Fra) 25'08"; 15) Maurizio Fondriest (Ita) 25'37"; 16) Denis Roux (Fra) 25'42"; 17) Eric Caritoux (Fra) 26'20"; 18) Alberto Camargo (Col) 27'53"; 19) Roberto Conti (Ita) 28'33"; 20) Frederic Vichot (Fra) 31'14"

Rassegnati i due italiani: «Ci sono mancate le gambe»

All'arrivo tutti d'accordo «La corsa è già finita»

Volte rassegnati all'arrivo di Morzine. Chiappucci rende omaggio a Indurain: «Oggi non c'è stato niente da fare. Lo spagnolo è senz'altro il più forte e merita la vittoria finale». Bugno se la prende con il maltempo: «La pioggia e il freddo hanno bloccato le gambe di tutti i protagonisti favorendo lo spagnolo». Per il capitano della Gatorade si profila un'altra delusione dopo il Giro d'Italia.

PIER AUGUSTO STAGI

MORZINE. Quanti mesti sorrisi per un addio e quante strette di mano, quanti rimpianti per un sogno svanito sulle vette alpine. L'Italia del pedale torna dolcemente con i piedi per terra dopo esser volati per cinque giorni sulle vette del mondo. Bugno deciso a muovere l'ultimo decisivo attacco allo spagnolo Indurain, Chiappucci pronto ad approfittarne. Il sogno l'aveva cullato anche mamma Renata, che proprio ieri ha raggiunto il suo Claudio, assieme ad un nuttissimo gruppo di tifosi del

«Chiappucci Club» di Gallarate. Ma l'omino d'acciaio, rivelazione del Tour'90, si è dovuto inchinare a Miguel Indurain, così come Gianni Bugno, che sotto a quella pioggia torrenziale, si è trovato - è il caso proprio di dirlo - con le cartucce bagnate. «Non c'è stato proprio nulla da fare - ha detto Chiappucci al termine della tappa - Indurain è stato sempre ben protetto da Delgado e Bernard, i quali lo hanno seguito come un'ombra. La giornata poi non era di quelle che ti permetteva di fare grandi co-

se: freddo, pioggia, vento, hanno messo alla corda tutta il gruppo e la maglia gialla ha avuto vita facile. Ci ha provato sulla Colombiere, Fignon - ha proseguito il varesino - ma il suo attacco è stato portato troppo da lontano e poi, francamente poteva anche parlare con me o Bugno, avremmo unito le forze.

Chiappucci appare però soddisfatto, il suo sorriso riprende su quel volto che è ridotto ad una maschera di fango e sudore. «Ad un certo momento ho anche pensato di tentare un colpo a sorpresa e lanciarmi alla disperata giù in discesa, ma anche se mi fosse andata bene avrei guadagnato non più di un minuto: troppo poco, per rischiare l'osso del collo». Nonostante manchino però ancora quattro tappe, è già tempo di consuntivi. La maglia gialla, salvo sorprese è definitivamente sulle spalle di Indurain: questo è almeno il parere di Chiappucci. «È stato senz'altro il più forte ed ha me-



Le cadute In grave ritardo Fondriest

MORZINE. La maledizione delle cadute continua a mettere vittime sulle strade di Francia. A dar da fare alle infermerie e, nei casi più gravi, a segnare ritiri, ieri si sono avute altre cadute di gruppo, le più pericolose e imprevedibili nelle conseguenze. Lungo la discesa della Colombiere, ne sono rimasti vittime un folto gruppo di atleti tra i quali Delgado, Herrera, Lejarreta e il nostro Maurizio Fondriest, che è giunto al traguardo nel gruppo di Greg Lemond (staccato di oltre 7"), con ampi segni della caduta. Non ha preso il via Atle Kvalsvoll, il norvegese della corte di Lemond, caduto l'altro giorno, che ieri sera in ospedale ha scoperto di essersi fratturato una clavicola.

Per la cronaca, procede regolare il recupero dello sfortunatissimo Marco Lietti, rimasto vittima di un grave infortunio l'altro giorno a Gap (frattura femore e clavicola). L'atleta della Arioste, vincitore della tappa di Gap, dopo l'intervento dell'altro ieri, dovrebbe essere dimesso dall'ospedale a fine settimana. Vicino allo sfortunato atleta lombardo, ci sono i genitori e il massaggiatore della formazione romagnola, Damiani.

La corsa in tv Omini accusa «Poco spazio al ciclismo»

Rai sotto accusa per la scarsa copertura televisiva del Tour. Dopo le critiche dei giorni scorsi con Francesco Moser che ha parlato di «spettacolo indogno», ieri si è fatto sentire Agostino Omini, presidente della Federazione ciclistica italiana, che ha indirizzato un telegramma alla testata giornalistica sportiva Rai. «Raccogliendo la profonda amarezza del vasto pubblico di appassionati - si legge nel messaggio di Omini - deluso dal penalizzante spazio dedicato al grande spettacolo agonistico del Tour che vede i nostri atleti ripetutamente protagonisti e vittoriosi, formulo una vibrata protesta personale e a nome del consiglio federale...». Ma a quanto pare il coro di proteste degli appassionati di ciclismo non sembra destinato a turbare il sonno profondo dei dirigenti Rai. A replicare ad Omini è stato il direttore del pool sportivo della tv di stato, Gilberto Evangelisti. «Siamo dando al Tour la copertura televisiva che merita un avvenimento di tanta importanza. In qualche occasione abbiamo anche anticipato il collegamento con la Francia per seguire la corsa». Per la Rai, dunque, il problema non esiste. Per coloro (tanti) che la pensano diversamente il rimedio è uno solo: cambiare canale.

Miguel sicuro di sé «Sono padrone della corsa al 99%»

MORZINE. Tranquillo, rilassato, disponibile come sempre. E perché non dovrebbe esserlo? Ormai il successo al Tour è una questione di giorni: quattro per la precisione, prima del trionfo di Parigi. Lui, Miguel Indurain 27 enne basco di Villava ingrassia, sorride, ma invita alla prudenza, come al solito d'altronde.

«Bugno mi ha attaccato molto, ha cercato in tutti i modi di imprimere un'andatura molto sostenuta lungo l'ascesa a Morzine, ma sono riuscito a ribattere bene a suoi attacchi, grazie anche all'ottimo lavoro svolto da Delgado e Bernard che mi hanno aiutato a coprire le fughe, a riprendere chi scappava, a non mollare la testa della corsa. Con una squadra così non ho paura di nessuno. Però non dite che è già tutto finito - prosegue il corridore della Banesto -, domani (oggi per chi legge, n.d.r.) c'è una tappa molto temibile come quella di Aix-Les-Bains, con un finale di corsa molto difficile, anche se credo di avere in mano la situazione al 99%».

Alla faccia della prudenza, Indurain parla con tutta tranquillità, con un fil di voce. Più che spagnolo, per via del suo inconfondibile Fair-play, pare più un inglese. A tale riguardo, Indurain coglie l'occasione per precisare alcune sue dichiarazioni apparse sul quotidiano sportivo francese «L'Equipe», il quale ieri ha così titolato: «Me ne infischio di essere spagnolo», riferito ad una frase della maglia gialla. «Probabilmente sono stato frainteso - dice con un fil di voce -, mi dispiace. Oppure c'è stata una cattiva traduzione: è sempre difficile

esprimersi in un'altra lingua senza che si venga fraintesi. Io volevo solo dire che non mi sento spagnolo "tout-court". Sono navarrese, tri, i Paesi Baschi e l'Aragona, i miei sono di Villava, poco lontano da Pamplona. Ma io sono contrano ai nazionalismi e ai fanatismi di bandiera. E ho paura dei tori. Mi sento cittadino del mondo, amo la Francia, come l'Italia e la Germania e spero che un giorno, molto vicino, vengano abbattute tutte le barriere culturali che restringono le culture di ogni paese. In Spagna si lotta per l'autonomia, ma trovo che sia più giusto "pedalare" tutti assieme verso una nuova Europa».

Miguel è infatti nativo di Villava, zona piuttosto tranquilla dei Paesi Baschi, dove il separatismo non è vissuto con eccesso. Uno che di eccessi se ne intende è invece Greg Lemond, il grande battuto di questo Tour '91. Dai grandi trionfi, ai grandi tonfi: anche ieri l'americano, vincitore di tre edizioni della «Grande Boucle» è giunto sul traguardo con oltre sette minuti. «Non riesco assolutamente a pedalare come vorrei - ha detto l'americano -, anche se farò di tutto per portare a termine questa corsa, alla quale tengo troppo. Non mi resta altro da fare: concludere nel migliore dei modi il Tour e puntare tutto sul mondiale, per salvare una stagione che fino a questo momento per me è fallimentare».

Smentita quindi la voce che lo voleva sul piede del ritiro. «E per quale ragione dovrei ritirarmi adesso?» - domanda -. Proprio adesso che il più è stato fatto». P.A.S.

Un colpo di pedale contro un'Italia malata di concorsi

Dice Bartali: «Quando lo guardo correre in salita, mi pare di rivedermi. Io ero un po' più forte...». Sono parole che, per Bugno, valgono una vittoria, un Giro d'Italia, un Tour. Era più forte, Bartali, perché correva ai tempi in cui la gente andava a lavorare in bicicletta.

Oggi la bicicletta si ripiega nel bagagliaio della macchina, si issa, ruote all'aria, sul tetto della vettura. Sono rari i paesi dove lo sport della bicicletta e la necessità vanno d'accordo. Ragione di più per dire bravo a Bugno che ha scalato per primo l'Alpe d'Huez. E chi ha nella mente i nomi di Bartali e di Coppi e magari quelli di Martano, di Servadei (o la memoria inganna suggerendo nomi sbagliati o deformati?) capisce che l'entu-

siamo di ora non è paragonabile a quello che accompagnava i pomeriggi trascorsi in attesa dell'ordine d'arrivo della tappa del Giro.

Ma, convinti come siamo - parliamo solo per noi e per nostra memoria - che gli elogi sono delle canaglie (ri-volgere per ulteriori informazioni a Charles Baudelaire), non ci facciamo inghiottire dal passato remoto.

Grazie a Bugno e grazie a Chiappucci, a Cenghialta, ad Argentin e a Lietti che un giorno dopo l'altro ci hanno fatto dimenticare il disguido per questa Italia sempre in gara: per questa Italia che ci fa ripensare a una delle prime vignette di Schulz. La Violet, abbandonata in finto rapimento sul pianoforte di Schroeder, dice: «E che cosa si vince quando si sanno a

Vincere. Imperativo categorico di un'Italia che gioca su tutto e con tutto, che vive sull'onda dei concorsi a premi. Anche Bugno e Chiappucci, come già Coppi e Bartali, Binda e Guerra, corrono per vincere. Gareggiano in nome del denaro, degli sponsor di cui sono i veicolosi pubblicitari. Ma le loro impre-

se, l'arrampicata epica di Bugno, la volata irresistibile di Lelli, costituiscono l'antidoto alla costrizione a superare che dilaga. Un'oasi di serenità. Come i rossoalabardati cantati da Saba. Come Bette Davis che irrompe in scena armata di pistola. Una breve parentesi di serenità. Irinunciabile.

OTTAVIO CECCHI

memoria tutte le sonate di Beethoven?». Si vince se si gioca al Totocalcio, si vince se si acquista un'automobile, si vince se si dice forte e chiaro il giorno, il mese e l'anno della scoperta dell'America. Si vince un torrone se se ne comprano tre. Si corre e si concorre. La costrizione a superare ci fa schiavi, ci rende stupidi. Come è possibile allora? Non

gareggiano anche loro? Non cercano continuamente di superarsi? Non corrono per vincere anche Bugno, Chiappucci, Cenghialta, Argentin e Lietti? Non corrono per la gloria e per il denaro, non sono forse sponsorizzati, non fanno pubblicità? Il nodo stretto del discorso è qui.

Se da una parte ci insidia la costrizione a superare, dall'altra ci minaccia il sus-

sego ideologico di una piccola borghesia istruita che non sa somidere, che non possiede un briciolo di humour, che annienta ciò che non capisce e ciò che non le somiglia.

La storia delle lucciole, noi l'abbiamo sempre letta così. Se non vedo le lucciole, le lucciole non esistono. O sono morte di malinconia, o si sono ritirate da questo mon-

do infame. La costrizione a superare e questo sussiego hanno radici comuni e somiglianze nette. Qualcuno, per quella via o per questa, cerca di salvarci. Grazie del pensiero, ma non desideriamo essere salvati.

Per dir così, ci salvano certi momenti di serenità che anche Bugno, Chiappucci, Cenghialta, Argentin e Lietti, oggi, e Bartali e Coppi e Binda e Guerra (e persino Martano e Servadei: ma come si chiamava? Ottorino Servadei?) darsi, riescono e riuscivano a darsi.

O momenti come quello di qualche giorno fa, quando nell'ora più calda e afosa del giorno ci siamo nascosti in una stanza buia a rivedere la splendida e, sisognori, bellissima Bette Davis entrare in scena sparando (visto come

si entra in scena? visto come si comincia un film?) in *Ombrine rosse*, o *The letter* di William Wyler. Ma si parlava di sport.

Ne parla anche Umberto Saba nelle sue *Cinque poesie per il gioco del calcio*. Il vecchio Saba, che pur volle pensare e piangere per tutti, riusciva a trovare il modo di alleviare la sua angoscia andando ad assistere alle partite di calcio della Triestina o di qualche squadra minore.

Dice: «Trepido seguio il vostro gioco. / Ignari / esprimevo con quello antiche cose / meravigliose / sopra il verde tappeto, all'aria, ai chiari / soli d'inverno». Non si illudeva di avere trovato la salvezza. Era un momento destinato a durare poco, che tuttavia lo aiutava a vivere: «Festa è nell'aria, festa in ogni via. / Se per poco, che importa?».